

Economia

# Industria 4.0, una realtà per il 50% delle imprese

La ricerca del Laboratorio Rise: la metà delle aziende manifatturiere è in ritardo sull'adeguamento tecnologico

La metà delle imprese manifatturiere sono in ritardo sul 4.0 e rischiano di andare a schiantarsi, che nelle regole del mercato significa chiudere i battenti o essere mangiati da altri. La notizia buona è che invece l'altra metà o quasi invece la sfida della trasformazione la sta cogliendo appieno e ha gambe per crescere. A dirlo è la seconda edizione della ricerca del Laboratorio Rise (Research & Innovation for Smart Enterprises) del dipartimento di Ingegneria meccanica della Statale presentata ieri da Andrea Bacchetti e Massimo Zanardini nel corso di un convegno in via Branze.

Obiettivo dello studio fare il punto sullo stato di conoscenza e di utilizzo delle tecnologie 4.0 a due anni dalla prima edizione, sapendo che in mezzo ci sono gli incentivi del Governo del piano Calenda.

Il campione formato da 105 imprese manifatturiere - un quarto delle quali bresciane, il resto prevalentemente del Nord Italia - è stato interrogato su robotica col-

**Lo studio**

● La seconda edizione della ricerca del Laboratorio Rise (Research & Innovation for Smart Enterprises) del dipartimento di Ingegneria meccanica della Statale è stata presentata ieri da Andrea Bacchetti e Massimo Zanardini nel corso di un convegno in via Branze

laborativa, internet delle cose, realtà virtuale, big data, additive and cloud manufacturing. Innanzitutto lo stato di conoscenza: rispetto a due anni fa il 73% delle imprese conosce almeno una tecnologia, con un aumento del 10%. L'utilizzo? Il 49% delle aziende sta svolgendo progetti 4.0, in crescita del 19% rispetto alla prima edizione della ricerca.

Fin qui, nel confronto rispetto a due anni fa, tutto bene. Le note un po' dolenti arrivano quando si fotografa la situazione attuale, perché se due anni fa si era scarsi, adesso va un po' meglio ma non troppo. «Metà del campione - afferma Zanardini - non ha fatto passi significativi. Sono quelli che abbiamo definito ritardatari, imprese che pensano che il 4.0 sia questione che non li riguarda o sia una scelta libera». Niente di più sbagliato: per i ricercatori del Rise il 4.0 è una necessità: «Il mondo è completamente cambiato, prima si produceva su larga scala, oggi il cliente ha sempre maggior peso, nell'acquisto ma

anche nel definire le caratteristiche del prodotto». Meno produzione di massa e più produzione personalizzata. Come si fa a star dietro a questa profonda trasformazione? Col 4.0 appunto. Per questi ritardatari il destino rischia di essere segnato. Non ci sono solo loro, fortunatamente: la ricerca evidenzia che c'è un 40% di aziende che col 4.0 ci sta dando dentro, con un 5% del campione complessivo che è addirittura già punta di diamante, o «stelle» come vengono definite nella ricerca, ovvero già appieno nei processi della trasformazione in corso. Il resto sono praticoni (il 12%: si avvicinano ma non ne sanno molto, magari attratti dagli incentivi) e teorici (2%, che studiano fin troppo e poi non si lanciano).

Nella ricerca viene sottolineato che le dimensioni contano: «Le aziende più grandi hanno maggiore facilità - osserva Zanardini -, ma nel 5% ci sono anche aziende medie».

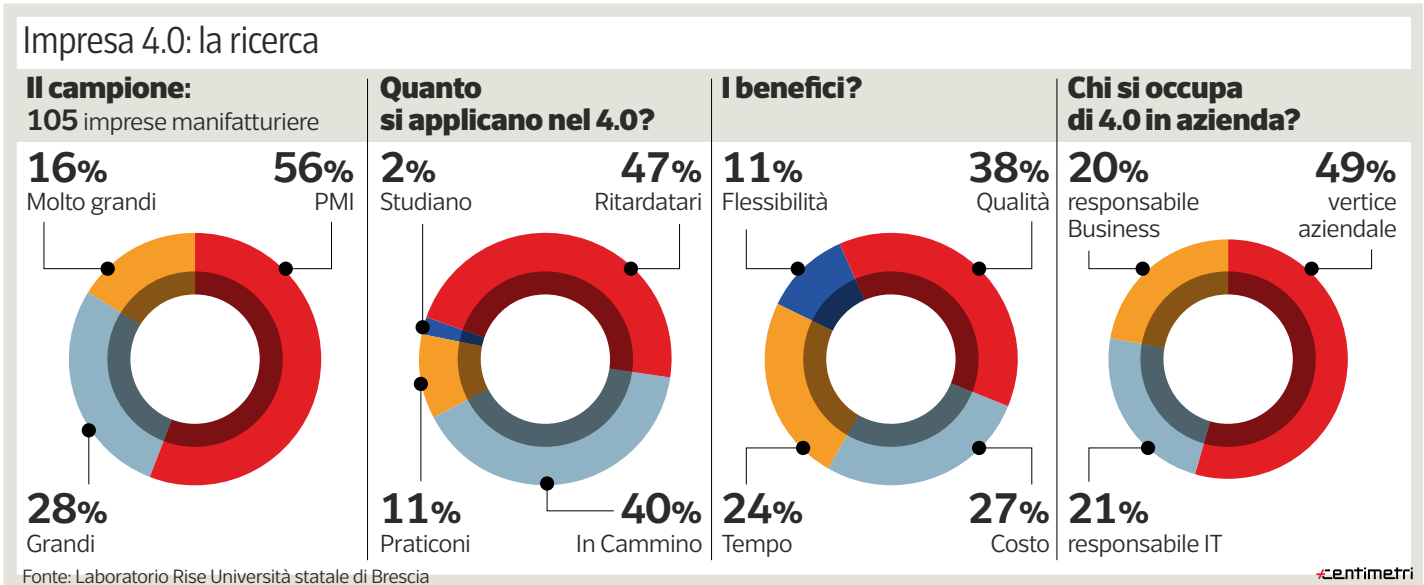
E le piccole? «Diciamo che quelle hanno il vantaggio della flessibilità e della veloci-

tà, possono essere rapide nel cambiamento: se non lo saranno scompariranno o verranno inglobate». Perché piccolo sarà anche bello, ma nel 4.0 può anche diventare pericoloso, insomma. Altro aspetto, non secondario, è che chi è 4.0 lo è anche perché era già 3.0, ovvero informatizzato.

I benefici del 4.0 tra chi si applica? Parecchi: il 38% è soddisfatto soprattutto per la qualità del lavoro, il 27% è contento per la riduzione dei costi, il 24% per l'ottimizzazione dei tempi, l'11% per la crescita della flessibilità.

«Il dato della qualità è particolarmente significativo - sottolinea Zanardini -, soprattutto in un Paese come il nostro che si basa sul Made in Italy». Di ostacoli ovviamente ce ne sono e tra questi non di poco conto è quello relativo alla difficoltà di acquisizione delle competenze necessarie, tema sollevato da oltre un terzo degli intervistati.

**Thomas Bendinelli**  
© RIPRODUZIONE RISERVATA



## L'INTERVENTO IL CONFRONTO IN AIB

# L'impegno di Pasini verso l'unità un cammino che rimane possibile

di **Alessandro Cheula**

Non c'è consenso senza conflitto, anzi, più il conflitto è aspro più il consenso, una volta conseguito e condiviso, è coesivo quindi solido e duraturo. A maggior ragione per una Aib «al servizio delle imprese e della comunità», come ha ribadito il neo presidente nel suo discorso di insediamento davanti a Vincenzo Boccia e Marco Bonometti (discorso nel quale è stato opportunamente citato anche Aldo Bonomi per i suoi meriti in materia di reti d'impresa). Se in nome dell'unità la cosa più auspicabile sarebbe stata una mediazione «bipartisan» per la composizione della squadra da affiancare al presidente (4 vicepresidenti e 4 delegati) ciò non avrebbe significato, da parte di Giuseppe Pasini, un segno di debolezza ma di saggezza, così come da parte di Franco Beretta non sarebbe apparso un segnale di resa ma di responsabilità. Per il semplice fatto che si sarebbe trattato, da una parte e dall'altra, di rinunciare a quel poco che basta per perseguire e pre-

servare il bene primario dell'unità. Così non è stato ma il tempo, come sempre, porta consiglio. E se il tempo è gestito da un uomo come Pasini, capace più di unire che di dividere, sarà tempo ben impiegato. Ciò perché una Aib divisa perderebbe in prestigio e autorevolezza nei confronti della società bresciana - in particolare una Aib che volesse porsi al servizio anche della comunità, non solo delle imprese - in quanto le due parti, lungi dal dialogare, sarebbero poco disponibili a collaborare. Perciò, un accordo palese e trasparente non sarebbe stato un inciucio ma un compromesso onorevole, al punto che chi lo avesse rifiutato si sarebbe assunto le proprie responsabilità. Ma veniamo al nocciolo. Atteso che in democrazia competere e contendere non vuole dire necessariamente dividersi, bensì condividere lo stesso obiettivo tra concorrenti diversi e programmi differenti ma compatibili, va ricordato (per dovere di cronaca) che Brescia non è stato l'unico caso di contesa tra due candidati alla presidenza provinciale degli industriali associati a Confindustria. Anche a



**La guida**  
Giuseppe Pasini, leader di un gruppo siderurgico internazionale come Feralpi, è stato designato nei mesi scorsi nuovo presidente dell'associazione degli industriali bresciani. Succede a Marco Bonometti (LaPresse)

Milano è accaduta la stessa cosa. Mentre a Brescia Giuseppe Pasini ha prevalso su Franco Beretta, a Milano Carlo Bonomi ha vinto su Andrea Dell'Orto. Solo che, a quanto è parso capire, differente è stato il modo di confrontarsi. Solo questione formale di «fair play»? Da qui la domanda alla quale tentiamo di rispondere, senza pretese pedagogiche né velleità didattiche, ma con la consapevolezza che ciò che riguarda l'Aib (data la centralità dell'impresa) riguarda anche la comunità bresciana. Visto che oggi l'esigenza prioritaria per l'Aib è «ricucire» - come ha riconosciuto lo stesso Pasini ringraziando tutti i colleghi, non solo coloro che l'avevano votato - quale modo migliore per ritrovare l'unità dell'organizzazione riconfermandone la reputazione? Una risposta unitaria esiste, l'importante è superare deteriori personalismi.

Certo, per chi ha perso è più arduo fare professione di fair play rispetto a chi ha vinto, ma è lecito pensare che ciò sarebbe doveroso da parte di entrambi i contendenti, pardon, concorrenti? Detto questo, veniamo al che fare per superare

la divisione. Il nuovo presidente è notoriamente, per dimostrata esperienza, un uomo che unisce e in quanto tale un «primus inter pares», non un «primus super pares» come sovente è apparso, per lecite quanto distintive e personali ragioni caratteriali, il suo predecessore.

«Ascoltare per unire e poi decidere» è il metodo che Pasini farà proprio nell'esercizio del suo mandato. Un uomo che unisce non è un uomo disposto a cedere bensì a collaborare, così come un uomo che accetta di collaborare non è un uomo debole ma di buona volontà. Ciò perché l'Aib non è un partito politico che vive sullo «spoils system» - un metodo certamente democratico ma drasticamente dicotomico e decisionista, discendente dal

**Il caso**

● L'elezione di Giuseppe Pasini alla guida di Aib ha provocato una spaccatura all'interno dell'associazione tra coloro che appoggiavano il nuovo presidente e quanti hanno dato la loro preferenza a Franco Beretta, l'altro contendente in campo

sistema maggioritario che in Italia è sempre mancato e purtroppo mancherà ancora - bensì una associazione di interessi (liberismo economico) e di valori (liberalismo politico) ai quali, detto per inciso, ci piacerebbe vedere affiancate le idee del progressismo culturale e gli ideali del solidarismo sociale. E, come tale, una organizzazione dove unità fa rima con solidarietà. Un'unità fondata sulla identità degli interessi e insieme sulla solidarietà dei valori.

Mi sia concessa in chiusura una postilla di metodo, non di merito, «a posteriori», cioè a vicenda conclusa, sollecitata da un dubbio lecito in quanto fondato, non astratto né peregrino. Perché la Brescia dell'Aib e delle imprese, mentre da un lato compete nel mondo globalizzato alla luce del sole in modo esemplare quanto vincente, dall'altro si comporta a casa propria nel modo opposto, fazioso e settario, come le corporazioni della Firenze medioevale, anzi come le contrade della attuale Siena del Palio?

Come è possibile che una grande forza produttiva come quella bresciana - propulsiva sul piano economico e progressiva su quello sociale - capace di guardare ben oltre il proprio naso, sia vittima a casa propria di rivalità e personalismi degni di piccole borghesie da piccole patrie? Prigioniera di angustie mentali incapaci di guardare oltre i propri miopi interessi personali o di parte?

© RIPRODUZIONE RISERVATA